

# Ricorrenze critiche del Servizio Sociale nel contrasto della violenza contro le donne

di Letizia Lambertini

## 1. Ancora il «delle donne»

Quella dei Servizi Sociali è una realtà costituita prevalentemente da donne. Non solo perché la maggioranza di chi ci lavora è rappresentata da donne, ma anche perché chi si rivolge a essi sono per lo più donne. Madri, mogli, compagne, figlie; sia quando il bisogno è il loro, sia quando è di un familiare. È la ricorrenza del paradigma patriarcale della cura. Le donne, «costrette» tra le mura di casa da un'interpretazione della maternità che le vuole completamente dedite a questo compito, diventano le depositarie esclusive, e insostituibili, di tutti i compiti di accudimento – che per analogia passano dai figli, ai mariti, ai padri (e alle madri!) in età anziana, alla casa, ovviamente, che tutti li raccoglie – e delle qualità ideali che a essi vengono riferite: la disponibilità, la dedizione, la pazienza, l'amorevolezza. E gli uomini, che da questo compito recedono, fino alla delega pressoché completa, gli «amministratori unici» di tutte le qualità necessarie, in una logica dicotomica, a bilanciare i «rischi emotivi» di quelle attribuite alle donne: la severità, l'autorità, la fermezza, la normatività. Si tratta di un'operazione simbolica che separa artificialmente gli uomini dalle donne, sostituendo a capacità medesime una rappresentazione univoca e stereotipata delle loro caratteristiche: femminili quelle legate alla cura, maschili quelle legate alla norma. E nella stessa logica dicotomica e gerarchica, deboli e secondarie quelle femminili, forti e primarie quelle maschili.

Il simbolismo della nascita è presente negli ambiti più diversi, dalla cerimonia religiosa del battesimo, alla produzione artistica, al concetto (*conceptus*) della filosofia. Comunemente lo si considera un riconoscimento alla grandezza dell'opera materna, ma poiché troppo spesso questo riconoscimento si accompagna alla nessuna autorità sociale delle donne in carne e ossa, io penso che si tratti piuttosto di una maniera per spogliare la madre delle sue prerogative.

Luisa Muraro, *L'ordine simbolico della madre*<sup>1</sup>

L'invenzione dell'«istinto materno» è il dispositivo di potere che giustifica per millenni la destinazione pressoché unica delle donne, chiedendo loro un adattamento totale, e con esso la rinuncia a possibili dubbi, o declinazioni difformi, o incursioni nell'universo delle competenze cosiddette maschili. E poiché l'«istintività» è una categoria che sfugge il pensiero speculativo, l'appiattimento dell'esperienza materna sul piano della «naturalità» ha come inevitabile conseguenza la negazione del potenziale trasformativo costituito dalla sua capacità di produrre pensiero. Una negazione confermata anche dalla gerarchia dei saperi/poteri maschili, nella quale le donne, e il lavoro di cura, occupano un posto di secondo piano – si potrebbe anche dire un «non-posto». Non rivestono cioè «nessun valore» nell'organizzazione delle conoscenze stabilite dagli uomini.

Contrariamente a quanto si crede, [l'amore materno] non è inciso profondamente nella natura femminile. Un'attenta analisi dei comportamenti materni ci dimostra che l'interesse e la dedizione per il bambino possono o meno manifestarsi. La tenerezza può essere presente, ma anche mancare. I diversi modi di esprimere l'amore materno vanno dal più al

---

<sup>1</sup> Luisa Muraro, *L'ordine simbolico della madre*, Roma, Editori Riuniti, 1992, pp. 18-19.

meno passando per il nulla, o il quasi nulla... Questo sentimento può esistere o non esistere; esserci o sparire. Rivelarsi forte o fragile. Privilegiare un bambino o comprenderli tutti. Tutto dipende dalla madre, dalla sua storia e dalla Storia».

Elisabeth Badinter, *L'amore in più*<sup>2</sup>

Nella Storia le donne hanno avuto per millenni il ruolo di madri. Un ruolo che, se anche può essere identificato con le caratteristiche della disponibilità, della dedizione, della pazienza, dell'amorevolezza, è affatto dimostrato che le abbia singolarmente determinate a tal punto da renderle incapaci di severità, di autorità, di fermezza, di normatività. E viceversa. La medesima violenza esercitata dal sistema culturale patriarcale nei confronti delle donne ha agito, in direzione contraria, nei confronti degli uomini, privandoli dell'opportunità di prendersi cura, e quindi di crescere in disponibilità, dedizione, pazienza e amorevolezza.

Imparando ad accettare la storia dei nostri desideri scopriamo il dolore con cui siamo stati costretti a rinunciare, o abbiamo scelto di rinunciare, a certi aspetti di noi stessi. La nostra dolcezza e la nostra gentilezza sono state negate, ma altrettanto lo è stata la nostra rabbia o la nostra collera quando erano identificate con nostra madre, dalla quale ci siamo sforzati di distanziarci. È importante notare il modo in cui siamo stati, in un certo senso, estraniati da noi stessi, avendo imparato ad esercitare il controllo, inteso come dominio, sulla nostra vita emotiva e sui desideri.

Victor Seidler, *Riscoprire la mascolinità*<sup>3</sup>

Sul piano delle relazioni sociali molti uomini imparano presto che l'educazione informale alla virilità chiede loro una perentoria rinuncia all'espressione di emozioni diverse dalla rabbia, quasi unico caso in cui un vero uomo può permettersi di perdere pubblicamente il controllo. Ma le emozioni, nella loro gamma infinita, fanno parte dell'esistenza di ogni essere umano; cosa deve lasciare da parte un maschio per essere considerato positivamente dagli altri? A cosa hanno rinunciato nel corso della loro vita quegli uomini che si atteggiavano a spavaldi, sicuri, indistruttibili membri della élite virile?.

Sandro Bellassai, *Dalla trasmissione alla relazione. La pedagogia della mascolinità come riposizionamento condiviso nella parzialità di genere*<sup>4</sup>

Nella cultura patriarcale il lavoro di cura risponde all'esigenza univoca di preservare il genere umano dall'estinzione ed è sempre eterodiretta (verso i figli, verso i mariti, verso i compagni, verso i genitori, verso la casa), mai autodiretta (verso sé). Fare nascere, fare mangiare, fare dormire. Senza nessun interesse per chi fa nascere, per chi cucina, per chi crea le condizioni per il riposo. La concretezza del determinarsi di queste esperienze e la loro dimensione simbolica sfuggono completamente alla rappresentazione patriarcale. Come se si trattasse di esperienze sconosciute, la cui descrizione appare possibile solo in rapporto all'evidenza del loro risultato. La «produzione» di esseri umani sempre nuovi, che crescono e diventano forti. Su questa esigenza le donne innestano, invece, un altro ordine di valori, quello che il femminismo, per primo, ha chiamato l'ordine simbolico materno. Mettere al mondo, fare crescere, sgravare dalla fatica. Sono i metacompiti della cura, con tutto il loro portato sapienziale. Un mondo che non si rispetta non può

---

<sup>2</sup> Elisabeth Badinter, *L'amore in più*, Milano, Longanesi, 1980, pp. 9 e 275.

<sup>3</sup> Victor Seidler, *Riscoprire la mascolinità*, Roma, Editori Riuniti, 1992, p. 86.

<sup>4</sup> Sandro Bellassai, *Dalla trasmissione alla relazione. La pedagogia della mascolinità come riposizionamento condiviso nella parzialità di genere*, in Gamberi Cristina, Maio Maria Agnese, Selmi Giulia, *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*, Roma, Carocci, 2010, p. 52.

essere accogliente per chi vi nasce, fare crescere implica essere cresciute, riposarsi comporta essere consapevoli della fatica, a partire dalla propria.

Per secoli le donne hanno profuso la loro intelligenza per allevare al meglio i figli, senza rendersi conto che, se il mondo esterno rimaneva invariato, li mandavano solo allo sbaraglio. Al contrario gli uomini inventavano modelli di cambiamento sociale, senza occuparsi minimamente dell'infanzia, di chi avrebbe dovuto compiere tali cambiamenti; immaginavano società utopiche senza curarsi di allevare individui in grado di mantenerle in vita.

Donata Francescato, *Amore e potere. La rivoluzione dei sessi nella coppia e nella società*<sup>5</sup>

I diversi obiettivi modificano l'azione di cura da «dovuta» a «voluta» e generano riflessioni e saperi di cui scienze e pratiche come quella pedagogica, quella psicologica e quella sociale sono oggi espressione autorevole. Scienze e pratiche nelle quali, non a caso, osserviamo una prevalenza di donne. E come si diceva all'inizio, di donne che aiutano e di donne che chiedono aiuto. Perché il dare aiuto educa la richiesta di aiuto – che è quella manifestazione di fragilità consapevole della presenza soccorritrice dell'altra – e un'esperienza di sé che è quella della relazione piuttosto che quella dell'autoreferenzialità.

La cura, donata o negata, ha il grande potere di consolidare o di destabilizzare le identità. Sebbene a volte in modo inverso rispetto ai più scontati meccanismi di causa-effetto, essa ribadisce una dimensione ontologica che è quella dell'*essere-con* piuttosto che quella dell'*essere-in-sé*.

Gabriele Pinto, *Aspetti psicologici della paternità e relazioni di genere*<sup>6</sup>

Ora, cosa significa lavorare all'interno di un Servizio Sociale con o senza questa consapevolezza? È evidente che se non l'abbiamo lavoreremo nella logica assolutrice degli uomini, giustificando la loro assenza dal lavoro di cura come conseguenza della loro «natura». Se invece l'abbiamo, non ci accontenteremo di interagire solo con le donne, ma cercheremo di chiamarli in causa. Non c'è infatti nessun impedimento «naturale» a che le capacità fondamentali del sentire, pensare e fare, tipiche della cura, siano esercitate anche dagli uomini. A partire da quelle più fisiologiche della paternità.

Se sleghiamo l'essere padre e l'essere madre da qualsiasi metafisica, rimane l'evidenza di una condizione (differenza di genere) e della necessità di una funzione di cura (compito) da svolgere quotidianamente (esperienza) nella convivenza scelta (responsabilità) da due persone adulte a partire da un legame affettivo-erotico. Fuori dalla disciplina dell'Essere Maschio e dell'Essere Femmina viene cioè posta in luce la nostra capacità logico-emotiva di negoziare il divenire (responsabilità), nella reciprocità dell'incontro/scontro con l'altro/a (empatia), alla ricerca di un possibile orizzonte di comunione (piacere di essere).

Gabriele Pinto, *Aspetti psicologici della paternità e relazioni di genere*<sup>7</sup>

Al tempo stesso, se non l'abbiamo tenderemo a rappresentare il Servizio come un «affare di donne» e a mettere in atto tutti gli stereotipi della maternità simbolica costruita dalla cultura patriarcale a

---

<sup>5</sup> Donata Francescato, *Amore e potere. La rivoluzione dei sessi nella coppia e nella società*, Milano, Mondadori, 1998, p. 99.

<sup>6</sup> Gabriele Pinto, *Aspetti psicologici della paternità e relazioni di genere*, in Annalisa Murgia e Barbara Poggio, *Padri che cambiano*, Pisa, ETS, 2011, p. 52.

<sup>7</sup> Gabriele Pinto, *Aspetti psicologici della paternità e relazioni di genere*, cit., p. 60.

partire dal senso di fragilità e di impotenza fino alla richiesta, per questo, di una protezione e di una difesa «superiori» alla nostra «situazione»<sup>8</sup>. Se invece l'abbiamo attiveremo tutte le nostre risorse, che sappiamo essere adeguate, seppure relative, e le risorse della rete alla quale apparteniamo e nella quale ci riconosciamo, perché il nostro *posizionamento* ci ha permesso di vedere intorno a noi molteplici luoghi di azione e di pensiero.

«Tra donne» è l'ulteriore tratto distintivo della pratica di pensiero [del partire da sé]. Indica lo spazio mentale, psichico e fisico che apre il sé alla relazione.

Maria Luisa Boccia, *La differenza politica*<sup>9</sup>

Ecco ancora, dunque, due possibilità: stare nello spazio riservato della passività, perpetuando la cura come una dimensione separata e fundamentalmente ininfluenza sulle grandi trasformazioni del mondo; oppure costruire luoghi di azione innovativi nei quali la responsabilità e la responsabilizzazione diventino le leve dei grandi capovolgimenti culturali di cui il nostro tempo ha bisogno. Audre Lorde individua in questa consapevolezza il sapere che dà potere.

Per le donne, il bisogno e il desiderio di prendersi cura l'una dell'altra non è patologico, bensì salvifico, ed è a partire da questa conoscenza che si scopre il nostro vero potere. È questo legame reale che il mondo patriarcale teme così tanto. Solo all'interno di una struttura patriarcale la maternità è l'unico potere sociale agibile alle donne. L'interdipendenza tra donne è la via verso una libertà che permette all'io di *essere*, non allo scopo di venire usato, ma di essere creativo. Questa è la differenza tra l'*essere* passivo e l'*esistere* attivo.

Audre Lorde, *Gli strumenti del padrone non smantelleranno mai la casa del padrone*

Il difetto dello sguardo maschilista, la sua tendenza a dicotomizzare, difficilmente potrà avere la meglio su un gruppo di donne consapevoli della loro specificità, dei dispositivi di potere e dei meccanismi psicologici tipici del sistema culturale patriarcale<sup>10</sup>. La concezione divisiva degli interessi delle donne rispetto a quelli degli uomini, la trasformazione della loro differenza in guerra, la subalternizzazione delle competenze femminili rispetto a quelle maschili, non riuscirà a disegnare un mondo degli opposti, se sono attivi presidi di rappresentazione della realtà che ne restituiscano la complessità, sollecitando tanto le donne quanto gli uomini alle loro responsabilità nella trasformazione dei modelli culturali dominanti. Non è questo, evidentemente, un «affare di donne», ma una questione che interpella entrambi i generi.

Dobbiamo ripartire da un universale concreto vero, cioè dalla relazione fra un uomo e una donna che, nella fedeltà alle loro differenze corporee e spirituali, sostengono l'ideale del loro proprio genere in un'alleanza con l'altro genere.

Luce Irigaray, *La democrazia comincia a due*<sup>11</sup>

Nell'interdipendenza di differenze reciproche (non-dominanti) si trova quella sicurezza che ci permette di calarci nel caos della conoscenza e ritornare con vere visioni del nostro futuro, e insieme a esse il potere di realizzare quei cambiamenti che a quel futuro possono

---

<sup>8</sup> Vedi paragrafo 4 del capitolo 3 alla voce *Posizionamento*.

<sup>9</sup> Maria Luisa Boccia, *La differenza politica*, Milano, Il Saggiatore, 2002, p. 49.

<sup>10</sup> Vedi paragrafo 4 del capitolo 3 alla voce *Pluralità*.

<sup>11</sup> Luce Irigaray, *La democrazia comincia a due*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, p.29.

dare vita<sup>12</sup>.

Audre Lorde, *Gli strumenti del padrone non smantelleranno mai la casa del padrone*<sup>13</sup>

Perché il mondo cambi dunque è necessario che cambino le donne e che cambino gli uomini. Valorizzazione di sé e riconoscimento reciproco, alleanze, patti di civiltà. E un sistema di Servizi che non ignori la grande assenza degli uomini. Di più: che non sposti, ancora sulle donne, il carico della loro latitanza e della loro deresponsabilizzazione. In particolare nelle situazioni in cui la violenza da implicita diventa esplicita e si manifesta nelle relazioni intime come volontà di dominare, di schiacciare, di distruggere.

Nella rappresentazione dei Servizi sono, quasi sempre e comunque, le donne a potere/dovere cambiare. Raramente questo cambiamento viene chiesto agli uomini. È una tendenza che racconta la difficoltà dei Servizi a fare i conti con la propria responsabilità che, nel caso della violenza, è quella di «situarsi» esplicitamente nella *posizione* di chi la rifiuta in tutti i modi e non confonde chi la subisce con chi la agisce. È chiaro, ma deve essere anche fermamente esplicitato, che la responsabilità della violenza è di chi la compie e che la principale richiesta di cambiamento deve essere indirizzata agli uomini che ne sono autori e non alle donne che ne sono vittime.

Questo *posizionamento* pone il Servizio Sociale in una relazione chiara e manifesta nei confronti di tutti i soggetti direttamente e indirettamente coinvolti nell'intervento. È il principio etico da cui discende, per tutte noi che vi lavoriamo, quell'obbligo di coerenza che è l'impegno ad aderirvi in modo sempre più consapevole lavorando con impegno a *partire da noi stesse*.

## 2. E per di più il «delle vittime»

Ho trascorso venticinque anni di lavoro a stretto contatto con operatrici sociali, in particolare con assistenti sociali. Dalla *posizione* di distanza ravvicinata della mia «situazione» – dove «distanza» sta, letteralmente, per «altra competenza» e «ravvicinata», altrettanto letteralmente, per «prossimità quotidiana» –, mi sono resa conto che l'«attrazione» per le vittime è, nella maggioranza dei casi, il motore dell'intervento sociale. Le situazioni in cui è evidente una condizione di vittima – tanto più se improvvise e inaspettate, tali da determinare quell'emergenzialità che innesca, senza riserve, le migliori qualità logiche ed emotive dell'assistente sociale –; quelle nelle quali la persona può immediatamente trasformarsi in utente e giustificare la mobilitazione generale del sempre pronto «soccorso sociale»; quelle che implicano l'attivazione di tutti i contatti possibili e i confronti, le valutazioni e le controvalutazioni di più interlocutori; sono quelle per le quali l'assistente sociale si prodiga con particolare soddisfazione. Dico tutto questo con affettuosa ironia e confido nella comprensione delle tante ammirevoli colleghe e di coloro che, pur non conoscendo, spero possano ridere un po' di se stesse.

Non si tratta solo di giusta e comprensibile attenzione al bisogno di chi si trova in una situazione problematica. All'interpretazione, sempre ineccepibile in questo caso, dell'etica professionale, si unisce un di più di coinvolgimento, che è la soddisfazione di essere di aiuto a chi si considera «maggiormente» bisognosa o bisognoso. Sono riflessioni empiriche che derivano non solo dall'osservazione, ma anche dalla condivisione di molti percorsi formativi e di tanti progetti, in particolare all'interno di ASC InSieme, dove la prossimità si è fatta, negli ultimi otto anni, ancora più stretta.

---

<sup>12</sup> Questa citazione di Audre Lorde si riferisce in realtà alle differenze tra donne, ma la forza della sua lucidità può essere ben presa in prestito anche come visione di una possibile interdipendenza tra donne e uomini.

<sup>13</sup> Audre Lorde, *Gli strumenti del padrone non smantelleranno mai la casa del padrone*, in *Sorella Outsider*, Milano, Il Dito e la Luna, 2014, p. 188.

L'assistente sociale può avvalersi di un Codice deontologico<sup>14</sup> particolarmente illuminato. I principi contenuti nel Titolo II sono una dichiarazione di alta giustizia sociale: il richiamo al «valore», alla «dignità» e all'«unicità» della persona, il riferimento alle «qualità originali della libertà, e dell'uguaglianza», l'idea della convivenza a esso sottesa con i suoi richiami a «socialità», «solidarietà» e «partecipazione», fissano obiettivi inequivocabili di promozione dello sviluppo umano. L'assistente sociale, vi si legge ancora, «riconosce la centralità della persona in ogni intervento» e «ne valorizza l'autonomia, la soggettività, la capacità di assunzione di responsabilità» sostenendola «nel processo di cambiamento». Eppure nell'«attrazione» per la vittima c'è qualcosa di più di tutto questo, qualcosa che ha a che fare con quell'animo «assistenziale» che difficilmente l'assistente sociale riesce a scrollarsi di dosso.

E se, nello stesso Codice deontologico, la relazione d'aiuto è tutta incentrata sulla «persona portatrice di una domanda, di un bisogno, di un problema» – ovviamente, si potrebbe dire, e giustamente, pensando all'autodeterminazione e alla responsabilizzazione –, nella realtà che ho potuto osservare, diventa una concentrazione troppo spesso assoluta sul soggetto della domanda/bisogno/problema.

Nelle situazioni di violenza intrafamiliare questa concentrazione porta spesso a perdere di vista l'autore della violenza. Non solo perché, come si diceva nel paragrafo precedente, siamo immerse in un sistema culturale che tradizionalmente giustifica la violenza e deresponsabilizza gli uomini che la compiono; ma anche perché la maggiore «attrazione» per le vittime li esclude dal nostro sguardo e, se li include, lo fa in modo assolutorio riconducendo la violenza agita ai vissuti personali, o alla storia familiare, o al contesto di provenienza. Di fatto quindi, deresponsabilizzando e vittimizzando, in un paradossale ribaltamento delle implicazioni.

Da ragazzi non abbiamo mai imparato a guardare noi stessi: prima impariamo a prendercela con il mondo. Se un rapporto va male, si tratta sempre di trovare a chi dare la colpa. Victor Seidler, *Riscoprire la mascolinità*<sup>15</sup>

Gli uomini hanno storicamente esercitato il dominio e quindi hanno costruito universi materiali e immateriali, in grandissima parte, a misura d'uomo; non solo nel loro interesse, ma a loro immagine e nella propria lingua.

Sandro Bellassai, *Dalla trasmissione alla relazione. La pedagogia della mascolinità come riposizionamento condiviso nella parzialità di genere*<sup>16</sup>

L'elemento che sembra non dover mancare per attivare l'interesse del Servizio Sociale è quello di un qualche bisogno/problema. Le donne che subiscono violenza sono evidenti portatrici, dirette o indirette, di un bisogno/problema. Gli uomini che agiscono violenza no. Il problema, se anche è riconosciuto, non è quasi mai il loro.

Ma come uscire da questo *empasse* senza usare della categoria di «vittime» come dell'unico parametro di gravità di una situazione?

Di nuovo si tratta di lavorare sulla consapevolezza. La violenza contro le donne è un problema strutturale che si manifesta in dimensioni culturali, sociali, economiche diverse tra loro. Spostare l'attenzione sul problema, piuttosto che sulle vittime – anche se può apparire un'astrazione dalla concretezza del bisogno, espresso o inespresso – aiuta a considerarlo nella sua complessità di

---

<sup>14</sup> Consiglio Nazionale dell'Ordine Assistenti Sociali, *Codice deontologico (2009)*, in [http://www.assistentsociali.org/servizio\\_sociale/codice-deontologico-degli-assistenti-sociali.htm](http://www.assistentsociali.org/servizio_sociale/codice-deontologico-degli-assistenti-sociali.htm)

<sup>15</sup> Victor Seidler, *Riscoprire la mascolinità*, cit., p. 85.

<sup>16</sup> Sandro Bellassai, *Dalla trasmissione alla relazione. La pedagogia della mascolinità come riposizionamento condiviso nella parzialità di genere*, cit., p. 46.



fenomeno basilare, cioè dire fondativo, di uno specifico «stare» degli uomini rispetto alle donne. Lo «stare» della superiorità rispetto all'inferiorità, della forza rispetto alla debolezza, del potere rispetto all'impotenza, della legittimazione rispetto al disconoscimento. Lo *status* di vittima è in realtà un prodotto di questa cultura. Non solo perché riduce le donne a oggetto della volontà di dominio degli uomini, piuttosto che riconoscerle soggetto delle proprie storie; ma anche perché di due soggetti distinti, e delle loro incomparabili responsabilità, ne illumina uno solo – la vittima – caricata di una centralità che inevitabilmente esenta chi non lo è dal partecipare attivamente al cambiamento necessario perché la violenza cessi. Tenere alta l'attenzione sulle responsabilità, dunque, è fondamentale per lavorare non solo sulla riparazione del danno prodotto dalla violenza, ma anche sulla trasformazione dei paradigmi che lo hanno determinato. E queste responsabilità sono decisamente diverse. Sono minime per le donne – perché, evidentemente, non si giocano esclusivamente nello specifico della relazione di quella particolare donna con quel particolare uomo, ma nel contesto di una «normalizzazione» generalizzata della disparità di genere –, importanti per gli uomini – perché prima di tutto la responsabilità della violenza è di chi la compie –, e importantissime per tutti quei soggetti che in qualche modo intervengono nel governo della convivenza umana – perché in sommo capo possono determinare, o non determinare, le grandi trasformazioni culturali e sociali.

Se non si «decontestualizza» la violenza dal suo specifico «qui e ora», se non si tiene cioè ben fissa l'attenzione sul suo carattere strutturale, sulla dimensione culturale che la incentiva e la giustifica, perpetuandola nel tempo e nello spazio, si rischia di assumere la vittima come orizzonte unico dell'intervento e di ignorare il valore politico del lavoro di contrasto e l'impegno che esso richiede in termini di trasformazione di noi stesse. E quindi di ridurci a vittime, reali e incoscienti, del sistema patriarcale.

Molte donne vivono come un fatto «naturale», perché da loro interiorizzato e in loro sedimentato, l'esistenza di una scala di valori maschili spesso consegnati da madre in figlia. La libertà sessuale solo per l'uomo, il mito della virilità, l'identificazione tra maternità e sessualità, l'autocolpevolizzazione, la gelosia come difesa della propria stabilità sociale ed economica, il diritto dell'uomo a essere e comportarsi da padrone. Se questo è vero, le botte, di cui abbiamo raccolto una così numerosa e in un certo senso inaspettata testimonianza, non possono essere più considerate solo botte date da quel tale uomo a quella tale donna, il ricatto economico non va ascritto ad una avarizia individuale, le limitazioni della libertà che arrivano non di rado al sequestro di persona non sono forme di gelosia, di amore esclusivo, di iperprotezione, ma si spiegano tutte con una volontà di potere. [...] Per questo considerano la donna «cosa loro». Mai esistente in sé, tanto meno per sé; ma solo in funzione di... Anche quando, come risulta dalle testimonianze, l'uomo si scaglia contro la donna, in realtà lo fa non contro di lei «persona», riconoscendole un'identità sia pure al negativo, ma contro una funzione, un servizio che a suo giudizio non è stato assolto, arrivando quindi ad identificare tale funzione con la donna. Collocandosi come motore immobile, per cui il problema di mettere in discussione se stesso, la sua cultura, la sua morale, le sue leggi non esiste, è portato a scaricare sulla donna le sue impotenze e a ritenerla «colpevole» di tutti gli eventi contrari. È di lei la colpa se non nasce un figlio, se nasce in un momento non giudicato opportuno, se nasce femmina, se i soldi non bastano, se lavora perché trascura la casa, se non lavora perché si fa mantenere. Sempre dubbia è la moralità della donna per cui bisogna diffidarne, controllarla, tenerla «sotto chiave», e l'insulto contro di lei approda e si scarica sempre sullo stesso terreno (sei una puttana, quel figlio non è mio, una donna la meni, la prendi, te la fai e la butti via).

### 3. E infine «del conflitto»

Un'ulteriore ricorrenza critica riguarda la difficoltà – che non si può dire essere esclusiva del Servizio Sociale, ma certamente in esso molto diffusa – a nominare la violenza. Si parla facilmente di «dissidio», di «disaccordo», di «ostilità», di «conflittualità molto accesa», di «relazioni altamente conflittuali», di «episodi estremi», all'interno di un «rapporto compromesso», di un «legame deteriorato»; a fatica si arriva a riconoscere che si tratta di «violenza maschile contro le donne». Già la parola «violenza» è difficile da pronunciare, ancor più abbinata a «maschile» e a «contro le donne».

Riconoscere la violenza fa male perché, poco poco che se ne indagano le cause, non si può non sentirsene toccate, rintracciarla nelle nostre storie, singolari e plurali, e tornare alla pervasiva ingiustizia di un sistema costruito tutto in funzione degli uomini.

La posizione di dominazione e di privilegio acquisita dagli uomini come gruppo, indipendentemente dalle loro caratteristiche personali o dai loro stessi desideri [...] è stata ratificata da leggi, tradizioni e costumi: quando questi strumenti di convincimento o di coercizione non bastano più, interviene la violenza.

Patrizia Romito, *La violenza di genere sulle donne e sui minori. Un'introduzione*<sup>18</sup>

Nella formazione con la quale abbiamo avviato il percorso del Gruppo specialistico Violenza Intrafamiliare, e nella supervisione che ne è seguita, ci siamo soffermate a lungo sugli «evitamenti»<sup>19</sup>. Meccanismi, spesso inconsapevoli, con i quali evitiamo – appunto – di fermare lo sguardo sulla violenza, di chiamarla con il suo nome, di denunciarne gli effetti, di lavorare con l'obiettivo di farla cessare. Tra questi c'è anche la confusione tra violenza e conflitto.

La minimizzazione, più che degli effetti, delle cause, impedisce di vedere la violenza come un fenomeno strutturale di carattere culturale e sociale e la riferisce esclusivamente alla dimensione delle dinamiche relazionali, più o meno funzionanti e funzionali. Confondere la violenza con il conflitto comporta una rappresentazione dei soggetti coinvolti come di elementi tra loro equivalenti, perché elimina la disparità di potere dal campo dell'osservazione e della valutazione. È evidente come questa rappresentazione – anche nutrita da un diffuso modello sistemico – risulti fuorviante nella lettura di un fenomeno ben più problematico di qualsiasi, anche «accesa» conflittualità. La donna che subisce violenza e l'uomo che la agisce, infatti, non possono essere considerati soggetti equivalenti; a differenza di una donna e di un uomo che, a parità di potere, confliggono, in modo più o meno «acceso» e più o meno totale. La corresponsabilità che può esserci in una situazione di conflitto, non c'è mai in una situazione di violenza e questa evidenza orienta in modo necessariamente diverso l'intervento, perché implica una responsabilizzazione dei soggetti coinvolti che non può essere la stessa, né in termini di contenuti, né in termini di forma.

All'interno del Servizio Sociale la corresponsabilità è la principale giustificazione dell'equidistanza. L'operatrice sociale non prende posizione, non solo perché agisce in una logica di assoluta equità di trattamento nei confronti di tutti i soggetti dell'intervento, ma perché, prima ancora, non riconosce una diversa responsabilità dell'uno rispetto all'altra.

Alcuni passaggi del Codice deontologico possono indurre a confermare questo atteggiamento.

---

<sup>17</sup> Giuliana Dal Pozzo, (a cura di), *Cosa Loro*, Roma, Bulzoni, 1980, pp. 4-5.

<sup>18</sup> Patrizia Romito, *La violenza di genere sulle donne e sui minori. Un'introduzione*, Milano, Franco Angeli, 2000, p. 12.

<sup>19</sup> Il termine è ripreso da Patrizia Romito, *Un silenzio assordante*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 56-175.



Quando si dice infatti che «il rispetto verso la persona umana in quanto tale è legato al principio di accettazione di ogni persona per quello che è» oppure che «nell'esercizio delle proprie funzioni l'assistente sociale, consapevole delle proprie convinzioni e appartenenze personali, non esprime giudizi di valore sulle persone in base ai loro comportamenti», può apparire sottinteso che non compete all'assistente sociale – e addirittura che non sia opportuna – una manifestazione di inaccettabilità e di denuncia della violenza. E tanto meno un'attribuzione di responsabilità che chiami in causa proprio quell'uomo, e che proprio a quell'uomo chieda di riconoscere ciò che ha fatto e di impegnarsi per cambiare.

L'equivoco può essere ulteriormente alimentato dal riferimento alle «proprie convinzioni e appartenenze personali» che, così richiamate, fanno pensare che si tratti di fattori fuorvianti. Tale riferimento, se applicato alla lettura di una situazione di violenza, può avvallare l'idea che un'interpretazione «partecipata» possa indurre in errore a fronte, invece, delle garanzie di equanimità di una posizione «neutrale». E se anche sostituiamo «oggettiva» a «neutrale», distinguendo l'osservazione dei fatti come se fossero oggetti indipendenti dal nostro sguardo, dal loro appiattimento su un unico piano di gravità; non recuperiamo comunque il valore aggiunto della soggettività del nostro sguardo, che è l'unica garanzia contro il rischio di «indifferenziazione» che si cela dietro l'imparzialità. «La posizione d'indifferenza è quella che è fuori dal punto di vista» scrive Simone Weil<sup>20</sup>. Potremmo aggiungere: punto di vista che è sempre parziale, perché, come ci insegna il femminismo, è «situato», per l'appunto, in un punto. *Posizionato*.

---

<sup>20</sup> Simone Weil, *Quaderni* (volume secondo), Milano, Adelphi, 1985, p. 146.